

Il tributo del New Yorker a don Ciotti e la battaglia di Libera per le donne in fuga dalle mafie

di ELENA TEBANO

«Con i suoi occhi chiari, il naso forte e la lunga frangia che gli attraversa la fronte, potrebbe essere scambiato per Liam Neeson, se Neeson non dormisse mai nello stesso posto per due notti di fila»

«Il prete che aiuta le donne della mafia a scappare». Si intitola così [il lungo ritratto](#) che il *New Yorker*, il più importante e prestigioso settimanale americano, dedica al fondatore di Libera e del Gruppo Abele, **don Luigi Ciotti**. L'autore, D.T. Max, lo ha incontrato più volte nell'arco di molti mesi, lo ha accompagnato nei suoi viaggi in giro per l'Italia — sempre tra le massime misure di sicurezza che servono a proteggere il sacerdote 79enne dalla vendetta della criminalità organizzata — e ha parlato con le donne salvate da don Ciotti e dalla sua Libera: circa **40 quelle aiutate direttamente a fuggire dall'organizzazione, oltre 200 quelle arrivate tramite il sistema giudiziario italiano**. È il lato meno noto del suo lavoro (ne ha scritto [su 7 il nostro Gianluca Mercuri](#)): don Ciotti in vent'anni è riuscito a costruire una rete informale e segreta di case sicure, in cui Libera accoglie le donne che vogliono uscire dalle famiglie mafiose e dalle reti criminali ma non possono essere protette ufficialmente come testimoni antimafia. Con lui ha lavorato a lungo l'avvocata **Vincenza Rando**, già vicepresidente di Libera e ora senatrice del Pd, che ha seguito anche il processo sull'omicidio di **Lea Garofalo**, la donna uccisa a Milano per aver denunciato il marito boss della 'ndrangheta.

L'articolo del *New Yorker* si apre con il racconto dettagliato della fuga

di una madre, «L.», organizzata da Ciotti e delle accortezze che il sacerdote deve usare per non far trovare le persone che aiuta. E per non essere trovato lui stesso (per esempio dormire sempre in un posto diverso). «L.», che in un primo momento è stata accolta nella sede del Gruppo Abele a Torino (l'organizzazione fondata da Ciotti nel 1965 per aiutare tossicodipendenti e senzatetto), era scappata insieme ai suoi figli dal controllo del marito camorrista conosciuto quando lei aveva solo 14 anni. **E da cui ha avuto il primo figlio a 15 anni — un'età che siamo abituati ad associare ai matrimoni forzati dell'Afghanistan, non all'Italia** —, di cui ha subito per anni le botte, i divieti di uscire, persino il controllo ossessivo su quello che mangiava. **Il controllo dei mafiosi sulle donne infatti è un aspetto fondamentale del dominio mafioso.** La prima donna salvata da don Ciotti, «F.», era fuggita dalla sua famiglia nel 1994 dopo le minacce del fratello furioso perché lei non si era limitata a obbedire. «F. — racconta il *New Yorker* — si era sposata a diciannove anni e aveva avuto due figli. Dopo aver appreso che un clan rivale aveva assoldato un sicario contro suo fratello, F. è intervenuta e ha avvertito il sicario che sapeva chi era (e che quindi avrebbe potuto dirlo alla polizia, se necessario). Il fratello, invece di essere grato, si infuriò: quei conflitti dovevano essere gestiti solo dagli uomini».

[Come ha scritto Gianluca Mercuri](#), «**la schiavitù femminile è l'architave dei clan**». Subito dopo c'è **il possesso dei figli**. «La mafia — ha spiegato don Ciotti al *New Yorker* — non smette mai di cercare di recuperare le sue donne, ma è principalmente intenzionata a recuperare i loro figli. I figli fanno ancora parte del clan; porteranno avanti gli affari o creeranno alleanze sposandosi con altre famiglie mafiose». La mafia e la 'ndrangheta si basano sull'unità del clan familiare, sulla certezza della fedeltà e dell'omertà assoluta perché per i loro affiliati è inconcepibile tradire la propria famiglia. **Per questo**

le donne che rompono quell'unità (cioè che rompono l'omertà criminale) sono così pericolose per le mafie. Spesso lo fanno proprio per **salvare i propri figli, per sottrarli al destino di morte e violenza** in cui loro per prime si sono trovate avviluppate. «Tre cose preoccupano i mafiosi: che si metta in discussione la cultura mafiosa, i beni confiscati e il loro primo capitale, i figli. Più figli hanno e più potere hanno» dice alla nostra Rassegna la ex vicepresidente di Libera e senatrice pd Vincenza Rando, che per anni ha organizzato insieme a don Ciotti la fuga di donne e bambini dai contesti di mafia e 'ndrangheta.

Don Ciotti e Libera hanno creato insieme al Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria un protocollo interministeriale, firmato anche dalla Cei, «[Liberi di scegliere](#)», pensato inizialmente per aiutare i minori ad allontanarsi dalle famiglie della 'ndrangheta, e usato poi anche per aiutare le loro madri quando non possono offrire in cambio nessuna testimonianza di reato. **Lo Stato italiano infatti non ammette le mogli dei mafiosi nel programma di protezione dei testimoni se non hanno da offrire prove su attività criminali o non sono ritenute utili alle indagini.** Il protocollo è stato rinnovato all'inizio dell'anno. **Libera sta tentando da anni di trasformarlo in legge.** Il lavoro si era fermato con la fine della scorsa legislatura, adesso è ripreso all'interno della Commissione bicamerale Antimafia, con il Comitato Cultura della legalità e protezione minori coordinato dalla senatrice Rando.

La proposta di legge «Liberi di scegliere» contiene diverse misure, tra cui la protezione per le donne e i minori che si allontanano da contesti mafiosi, **anche quando non portano testimonianze utili alla magistratura, e nuove regole per il cambio di nome.** Quelle attuali prevedono che il nuovo nome sia reso pubblico. Libera vuole

cambiare questo aspetto. «Dobbiamo far sì che possano avere subito un nome di copertura e il cambio di generalità — spiega la senatrice Rando — così che possano anche trovare un lavoro. Senza non possono, perché appena viene registrato un contratto regolare di lavoro gli ex mafiosi le trovano e le ammazzano». La nuova legge punta a coinvolgere anche le associazioni qualificate del terzo settore, proprio come Libera, per aiutare il reinserimento delle donne che hanno abbandonato la mafia. «Spesso i programmi per i testimoni di giustizia non funzionano perché manca la rete intorno a queste persone — dice Rando —. Bisogna aiutare le donne e i loro figli ad avere un “dopo”: **mentre prima, nel contesto mafioso, hanno una loro identità molto forte dopo senza interventi mirati rimangono sole**». È fondamentale che non si sentano perse. «**Serve la rete umana**» aggiunge Rando. Aiutare queste donne e i loro figli significa combattere la mafia, la 'ndrangheta, la camorra. «Rompe l'indottrinamento dei clan, li rende impotenti. Questi criminali — spiega la senatrice Rando — sono potenti nel gruppo mafioso se sono forti nella famiglia, se dimostrano di saperla controllare. Quando questo viene meno diventano deboli».